



Il museo, la storia, la memoria

Una conversazione con Simona Troilo

di Serena Guarracino

Simona Troilo è ricercatrice a tempo determinato di Storia contemporanea. Tra le sue pubblicazioni: *Passaggio a Creta. Archeologi italiani tra imperialismo e nazionalismo nell'Egeo (1899-1910)*, "Contemporanea", 2017 (in uscita); "A gust of cleansing wind": *Italian archaeology on Rhodes and in Libya in the early years of occupation (1911-1914)*, "Journal of Modern Italian Studies", vol. 17, n. 1, 2012, pp. 45-69; *Pratiche coloniali. La tutela tra musealizzazione e monumentalizzazione nella Rodi "italiana" (1912-1926)*, "Passato e Presente", n. 87, 2012, pp. 80-104; *Levante. "Archeologi" britannici e percezione dell'antico nell'Impero Ottomano*, "Contemporanea", n. 4, 2009, pp. 651-671; *La patria e la memoria. Tutela e patrimonio culturale nell'Italia unita*, Milano, Electa Mondadori, 2005.

S. Guarracino: Se dovessi definirti come studiosa, cosa diresti?

S. Troilo: Mi definirei storica contemporaneista, studiosa dei processi sociali e culturali relativi soprattutto al tema dell'identità. La mia ricerca nasce da una formazione iniziale avviata sul terreno della storia urbana, dalla quale ho tratto importanti insegnamenti relativi al concetto di spazio, alla dimensione spaziale delle relazioni sociali, al valore simbolico delle forme e dei volumi interni ed esterni al perimetro delle città. Grazie ad alcune esperienze di studio all'estero e di ricerca in istituzioni



internazionali, ho avuto modo di ampliare lo spettro della mia indagine a temi relativi al *nation-building*, in un momento in cui (siamo negli anni '90) la storiografia si interrogava sulla natura complessa delle comunità immaginate. Mi sono quindi concentrata sullo studio del valore simbolico e discorsivo delle 'forme della storia' (reperti, manufatti artistici, monumenti, rovine) collegando, attraverso queste ultime, il tema dello spazio a quello dell'identità. Da qui la mia ricerca si è estesa alle questioni di cui oggi principalmente mi occupo, vale a dire l'uso simbolico-discorsivo dei resti del passato e la pratica archeologica nell'età dell'imperialismo/colonialismo.

S. Guarracino: Quali sono i tuoi principali assi di ricerca?

S. Troilo: Mi interessa indagare il rapporto esistente tra patrimonio culturale, nazionalismo e imperialismo dai primi decenni dell'800 agli anni Trenta del '900. La mia ricerca si muove in varie direzioni: innanzitutto esplora il concetto di patrimonio culturale quale espressione di un eurocentrismo, impegnato a misurare la distanza dagli 'Altri' nei termini dell'interesse e/o 'capacità' di conservare le forme dell'arte e della storia. Su questo tema vari indizi sono emersi soprattutto in relazione agli scritti e alle rappresentazioni iconografiche degli 'archeologi' britannici che, nei primi decenni dell'800, esplorarono la Mesopotamia alimentando il discorso della patrimonializzazione come unica, legittima relazione sociale con il passato.

Da questo punto di vista, l'affermarsi della tutela come tema primario del discorso della civilizzazione apre il campo a questioni importanti, relative ad esempio all'*habitus* sociale e culturale di individui (europei, ma presto anche statunitensi) mossi, proprio nel primo '800, a viaggi accaparratori in un generico Oriente; alla costruzione di una dicotomia salvataggio/distruzione che legittima il 'furto della storia'; alla rappresentazione, anche visuale, di quella 'superiorità tecnologica' che consente alle grandiose rovine di Ninive, Babilonia, Atene di raggiungere in breve tempo i principali musei europei.

Confrontarsi con questi nodi consente di mettere a fuoco il radicarsi dell'idea del 'fardello della conservazione', di quel diritto/dovere di rimuovere le antichità delle terre d'Oriente' e di trasferirle in Europa in una gara nazionalistica di ampio raggio. Consente inoltre di leggere attraverso il patrimonio il duplice senso del tempo dell'età dell'imperialismo: il tempo mitico della nazione, che a partire da un'origine remota si srotola in un divenire evolutivo ininterrotto; il tempo mitico dell'Occidente, che classifica le varie popolazioni, organizzando il presente e il futuro dell'umanità. Consente infine di agganciare lo sviluppo di alcune discipline – ad esempio l'archeologia – all'affermazione del diritto (violento) di identificare i confini perentori e definitivi della civilizzazione.

Al tema di un'Europa immaginaria, che prende corpo attraverso i confini di una civilizzazione espressa nel complesso uso delle antichità, affianco un'altra linea di ricerca focalizzata sull'archeologia imperialista italiana nel Mediterraneo. In questo caso, tre sono i terreni d'indagine: Creta dove, alla cessazione del dominio ottomano e alla nascita di un protettorato europeo alla fine dell'Ottocento, l'Italia organizza la sua



prima missione archeologica d'oltremare; il Dodecaneso e la Libia in cui, a partire dalla guerra italo-turca fino alla fine degli anni Trenta, gli archeologi italiani danno vita ad esperienze di scavo e di tutela particolarmente interessanti. Tre casi diversi dunque, che però offrono il campo all'analisi di un aspetto saliente dell'imperialismo e del colonialismo, vale a dire l'espropriazione di spazi e luoghi ricchi di antichità (reale o figurata) e la loro conseguente patrimonializzazione o musealizzazione. Il tema apre il terreno ad altre questioni: la creazione di siti archeologici su territori popolati, l'istituzione di musei coloniali, l'espropriazione della pratica del collezionismo laddove – ad esempio in alcuni gruppi sociali nell'Egeo – era comunque radicata, la nascita di una specifica coscienza patrimoniale coloniale. Soprattutto nel caso delle due colonie italiane, questo tipo di analisi aiuta a gettar luce anche sui processi attivati dall'incontro tra soggetti diversi che, sulla proprietà dei luoghi e sulla costruzione di narrazioni, identità, memorie, sperimentano la propria capacità di negoziazione e/o di resistenza. L'insieme di questi fili consente di tracciare una trama nuova dei processi di laterizzazione nel Mediterraneo, ai quali il passato, la storia offrono un contributo primario.

S. Guarracino: Quali sono i 'testi' che analizzi nell'ambito della tua ricerca? E quali i tuoi strumenti di analisi?

S. Troilo: Ovviamente gli oggetti sono al centro della mia ricerca. Con un approccio che deve molto all'antropologia e ai *visual studies*, la materialità mi dà la possibilità di indagare legami sociali, narrazioni, identità in determinati contesti e periodi della storia. Attraverso gli oggetti posso indagare il riconoscimento soggettivo e comunitario reso possibile da e nel patrimonio e, più in generale, le visioni della storia, le appartenenze, le memorie, gli spazi sociali, le dinamiche di potere connessi ai processi e alle politiche dell'identità. In questo senso il patrimonio è indubbiamente un prezioso testo da decifrare: è uno spazio di sapere, una pratica sociale, un ambito di potere, una risorsa concettuale dal grande impatto emozionale. Grazie al patrimonio mi è possibile evidenziare il valore euristico dei luoghi e delle comunità che esamino, dei loro percorsi di memoria e dei loro esercizi di identità. Le sollecitazioni provenienti dagli studi postcoloniali mi aiutano poi in questo ad approfondire il campo della natura dei rapporti coloniali, nei termini non solo della razza e della classe che definiscono in parte la relazione, ma anche della resistenza e/o della negoziazione che, come accennavo prima, prende spesso forma sulla patrimonializzazione. Al tempo stesso, lo sguardo ampio alla situazione coloniale mi consente di indicare la pluralità di significati che l'oggetto musealizzato assume, in colonia e nella metropoli, per soggetti diversi e diversamente situati (dai promotori del patrimonio ai coloni, dai colonizzati alla variegata comunità nazionale nella metropoli).

Un aspetto promettente dell'analisi è, da questo punto di vista, relativo anche alla dimensione di genere che il rapporto con l'antico produce, soprattutto nei termini di una mascolinità che traccia confini non solo lungo la linea del colore, ma anche sul terreno di un'esperienza professionale vissuta in contesti difficili, spesso ignoti,



comunque determinanti per la riconfigurazione di una virilità potente e consapevole, da spendere in chiave rivendicativa anche nella madrepatria. In questo caso, rilevante appare l'oggettivizzazione del Sé da parte dell'archeologo novecentesco, che passa ad esempio attraverso l'uso sapiente della fotografia come strumento di rappresentazione di una modernità di cui egli stesso è fautore importante, proteso com'è tra passato e futuro, tra mondi diversi e in costante ridefinizione.

S. Guarracino: Definisci il tuo percorso di ricerca attraverso fino a sei parole chiave e spiegane una.

S. Troilo:

1. Patrimonio culturale
2. Eurocentrismo/civilizzazione
3. Musei coloniali
4. Identità nazional-imperiale
5. Politiche e poetiche della memoria

Per musei coloniali intendo istituzioni di potere, diffuse soprattutto a partire dall'800, in grado di rinsaldare il rapporto tra colonie e madrepatria, legittimando la natura e il raggio d'azione della potenza dominante. Storicamente il museo coloniale ebbe funzioni diverse: in Asia, ad esempio, dove il legame storico tra colonizzatori e colonizzati risultava debole e sfuggente, il museo dava la possibilità ai primi di porsi come 'necessari custodi' di una tradizione locale da salvaguardare e tramandare. La loro estraneità alla cultura dei luoghi non impediva ai colonizzatori di farsi protagonisti di una 'rinascita' dalle ceneri della 'barbarie', e del recupero di un'antica grandezza da connettere alla coeva civilizzazione. Altrove, ad esempio in nord Africa, i musei coloniali rappresentarono e alimentarono l'idea di una continuità ideale tra presente e passato dei territori, tra 'antenati' ed 'epigoni' di uno stesso imperialismo, quello romano, che assumeva le forme ultime della dominazione francese e italiana. In entrambi i casi, i musei garantirono una solida legittimazione culturale per la propria politica coloniale e un altrettanto solido legame tra territorio occupato e coloni.

In Asia e in Africa la musealizzazione, l'istituzione di organismi coloniali di tutela, la politica della storia che accompagnò la patrimonializzazione garantirono uno spazio di pratiche e discorsi in cui le appartenenze e le identità vennero riscritte all'interno di chiare dinamiche di potere. Questo processo segnò i luoghi, le comunità e i saperi locali, così come i rapporti tra soggetti diversi e diversamente situati. Ebbe inoltre un forte impatto nella madrepatria, dove gli oggetti e i manufatti coloniali contribuirono non solo a rafforzare i processi di costruzione dell'alterità, ma anche a modificare la pratica del collezionismo e il canone estetico dominante. È dal sovrapporsi di questi temi, storicamente definiti, che deriva oggi la difficoltà di decolonizzare la museografia occidentale e la stessa istituzione museale, in molti casi incapace di rivedere la propria idea di cittadinanza culturale.



S. Guarracino: Nell'ambito della tua produzione scientifica, qual è il saggio o l'articolo a cui ti senti più legata? Perché?

S. Troilo: Nonostante sia trascorso ormai del tempo dalla sua pubblicazione, continuo ad avere un legame speciale con la mia monografia, che ha rappresentato il primo tentativo di lettura dei processi del *nation-building* italiano attraverso le forme materiali del passato. La lunga ricerca di cui è frutto ha rappresentato per me un momento importante per concettualizzare questioni con cui mi sarei confrontata anche in seguito e per dotarmi di strumenti analitici utili a formulare altre domande storiografiche. Nel volume affronto la questione della creazione del patrimonio storico-artistico nazionale dal punto di vista non tanto del centro, quanto della periferia del Regno che, a partire dalla promulgazione dei primi provvedimenti legislativi di tutela (1861-1866), si attivò per reclamare il possesso – materiale e simbolico – dei 'propri' manufatti. Da questo momento, fortemente conflittuale, tra Stato e città, emerse un protagonismo da parte delle singole località che, oltre ad essere vincente, segnò profondamente il significato di 'patrimonio culturale' nel nostro paese. Grazie ad una intensa mobilitazione che portò città, singoli eruditi, associazioni, esponenti politici e culturali a muoversi per la conservazione in loco dei manufatti, nacque infatti il sistema policentrico di tutela che abbiamo oggi ereditato. Il patrimonio divenne un simbolo fondamentale della piccola patria, rappresentata come tassello imprescindibile del mosaico della nazione, da difendere ad ogni costo, anche contro lo Stato e le sue azioni. In questo conflitto fondativo del sistema conservativo nazionale e del concetto stesso di patrimonio della nazione, mi è sembrato di poter individuare alcune questioni essenziali per la comprensione non solo del rapporto centro-periferia nel *nation-building*, ma anche della costellazione simbolica della nazione: a chi appartiene il patrimonio? a quali processi di memoria e di oblio dà forma? Quali appartenenze rappresenta? Chi lo promuove e con quali fini? Quali esclusioni ed inclusioni produce? Cosa evoca e cosa tramanda? Quali poteri consegna?

Per rispondere ho seguito le varie tracce che gli oggetti in sé e 'le carte' mi indicavano, dandomi modo di analizzare le pratiche, i discorsi, le rappresentazioni che sul patrimonio e dal patrimonio prendevano corpo. Ne è venuto fuori un intreccio appassionante di memorie, di interessi, di prospettive per il futuro, che nell'arco di cinquant'anni determinarono i molteplici significati del patrimonio e, con esso, della piccola patria di cui era emblema prioritario. Soprattutto, è emersa la malleabilità – e per questo la forza e la tenuta nel tempo – del discorso della nazione, che rimodellava e ripiasmava lemmi e temi, offrendo di volta in volta una visione coesa e coerente della comunità che lo esprimeva. Da questo punto di vista, l'analisi mi ha consentito di realizzare il potere dei discorsi, l'artificialità di costrutti culturali che in maniera pervasiva attecchiscono nell'immaginario, consentendo a diversi soggetti e a diverse culture (operaia, religiosa, erudita, liberale...) di interagire e mediare nel complesso campo delle pratiche e delle rappresentazioni.



S. Guarracino: Se dovessi dare una definizione di Studi Culturali a che categorie ti richiameresti? E se dovessi pensare agli Studi Culturali in Italia, useresti la stessa definizione?

S. Troilo: Mi riferirei agli Studi Culturali come ad una disciplina che indaga le pratiche discorsive, gli atti linguistici, i processi di significazione sottesi al linguaggio, le strutture di potere, l'*agency*, il genere, i soggetti in costante cambiamento nel tempo. Non mi sentirei di fare una distinzione tra la natura degli Studi Culturali in Italia e altrove. Rimarcherei piuttosto la limitata presenza di culturalisti, o di studiosi e studiose che si definiscono tali, nell'accademia italiana.

S. Guarracino: Che rapporto ha la tua produzione con gli Studi Culturali?

S. Troilo: Credo le mie ricerche abbiano molto a che fare con gli Studi Culturali. La storia culturale del resto, in cui la mia analisi per molti versi si colloca, pur avendo una genealogia specifica ha in comune con gli Studi Culturali proprio l'analisi testuale che le consente la messa a fuoco di aspetti fondamentali dei processi diacronici indagati.

S. Guarracino: Traccia uno schizzo degli Studi Culturali in Italia oggi.

S. Troilo: Vista la rara opportunità di dialogo tra discipline diverse, e vista la mia specificità di storica, forzerei piuttosto la domanda nella direzione dei punti di contatto esistenti in Italia, oggi, tra Studi Culturali e Storia culturale. Credo infatti valga la pena rimarcare intrecci e connessioni che in alcuni settori, come la storia contemporanea, negli ultimi anni si sono dimostrati particolarmente fruttuosi. L'analisi delle costellazioni simboliche, dei codici comunicativi, delle pratiche performative ha ad esempio rivelato il modo in cui confini e gerarchie hanno plasmato corpi, azioni e appartenenze nell'ambito sia della costruzione dell'identità nazionale che del colonialismo. Esplorare la produzione, ricezione e riformulazione di messaggi del discorso nazionale, anche all'interno di spazi definiti (il teatro, il museo, i luoghi della memoria) ha gettato nuova luce sul Risorgimento, e più in generale, sui processi del *nation-building* italiano, così come indagare elementi visuali e materiali del nazionalismo ha dato modo di scandagliare in profondità la mobilitazione politico-patriottica otto-novecentesca. Sempre sul tema della nazione, l'analisi del processo di alterizzazione sperimentato nei confronti delle colonie, della costruzione sociale e culturale della bianchezza, del suo saldarsi con le divisioni di genere ha ricondotto i meccanismi dell'impero nell'ambito dell'appartenenza nazionale, prospettando un'identità multipla e stratificata, in grado di assorbire e metabolizzare rotture e cambiamenti avvenuti nel tempo.

La ricchezza di nodi e approcci messi in gioco dall'analisi culturalista della nazione ha ampliato notevolmente lo sguardo degli storici e delle storiche, come testimoniano ad esempio l'attività del CSC (Centro interuniversitario di Storia culturale), istituito qualche anno fa a Padova, e la ricerca praticata da molti studiosi e studiose al di fuori dell'accademia, in contesti di elaborazione concettuale spesso più movimentati e



dinamici. C'è da augurarsi che il moltiplicarsi delle questioni porti nei prossimi anni ad un'effettiva crescita dei percorsi d'indagine.

Serena Guarracino si occupa di letteratura postcoloniale anglofona e *performance studies*, con particolare attenzione per gli Studi Culturali e di genere e i rapporti tra letteratura e performatività. Ha pubblicato le monografie *La primadonna all'opera. Scrittura e performance nel mondo anglofono* (2010), e *Donne di passioni. Personagge della lirica tra differenza sessuale, classe e razza* (2011). Di recente, ha pubblicato una serie di articoli sul ruolo di scrittrici e scrittori postcoloniale sulla scena pubblica, che includono come *case studies* Salman Rushdie, J.M. Coetzee, Caryl Phillips e Chimamanda Ngozi Adichie. Attualmente insegna Letteratura inglese presso l'università "L'Orientale" (Napoli) e presso l'università dell'Aquila.

serena.guarracino@gmail.com